

# AL GALOPPO CON CAVALLO PAZZO, IL FIGLIO DEL TUONO

Bruno Ferrari

Si chiamava “San Michele” il cinema parrocchiale dove, tra la fine degli anni '50 e l'inizio di quelli '60, mi sono imbevuto di film western.

La tromba del 7° cavalleria e il sibilo delle frecce si mescolavano con lo scricchiolio delle assi di legno del pavimento, che diventava sempre più forte con l'incalzare delle emozioni di noi ragazzini per la continua lotta tra cow-boys e indiani.

Emozioni, sensazioni, visioni di spazi enormi e solenni che mi sono rimaste dentro per sempre.

Così, con mia moglie Tiziana e i nostri amici Franco e Dina, ci siamo organizzati un viaggio negli Stati Uniti con alcune delle solite mete turistiche, ma soprattutto tanti chilometri fuori dai percorsi usuali alla scoperta di quei luoghi e di quei personaggi che ci portavamo dentro dall'adolescenza.

E i nostri quindici giorni per le praterie e le strade senza fine sono diventati un salto nel passato, nei luoghi mitici dell'epopea indiana, ma anche un contatto con la realtà di una delle tante facce dell'America attuale.

La prima tappa è stata come mettere il titolo a tutto il viaggio, riassumerne in un giorno tutto il significato.

Perché in una sera di tempesta siamo arrivati alla Monument Valley!

Veramente il motel è prenotato a Kayenta, ma visto che siamo un po' in anticipo decidiamo di andare fino alla Monument Valley per capire come organizzarsi la mattina successiva. Il cielo era nuvoloso, ma lungo la strada si è fatto sempre più scuro, di un grigio bluastro contro il quale si stagliavano i profili rossastri delle montagne. Intanto si è alzato un vento impetuoso che sollevava turbini di sabbia e faceva rotolare i cespugli rinsecchiti.

Uno spettacolo della potenza della natura in uno scenario incredibile.

Ricordate la diligenza di “Ombre Rosse” che avanza nella tormenta di sabbia con i passeggeri che si coprono la bocca con i fazzoletti? Non eravamo più nella nostra Ford a noleggio con le signore timorose a proseguire e Franco ed io a urlare “Avanti!”, eravamo sulla diligenza accanto a John Wayne e al Doc Boone!

La Monument Valley fa parte della Nazione Navajo, la più grande riserva degli Stati Uniti e sono gli stessi Navajo (attualmente sono circa 200.000 in condizioni sociali precarie) a gestirne l'accesso e le attività.

Quando arriviamo al Visitors Center, scendiamo dalla macchina – solo gli uomini, ovviamente – in mezzo alle folate di sabbia e, molto incerti visto le condizioni atmosferiche, contattiamo una guida che con un gran sorriso ci tranquillizza sulla situazione meteorologica del giorno dopo.

Naturalmente ha ragione lui e la mattina successiva lo spettacolo è tanto bello che ti prende allo stomaco!

Il cielo terso di un azzurro luminoso che contrasta e al tempo stesso si fonde con il giallo-rosso della sabbia, il sole splendente che fa risaltare i colori e ne sottolinea le sfumature, un silenzio che ti avvolge. Uno scenario fantastico in cui ti senti piccolo davanti alla sua immensità e potenza.

Ma al tempo stesso quasi familiare perché in tanti anni ti è entrato dentro attraverso migliaia di fotogrammi. E adesso quasi quasi sei tu l'attore tra queste immense quinte naturali, da cui ti aspetti di vedere uscire la diligenza a correre a rotta di collo lungo la pista di fondo valle e l'inquietante profilo dei guerrieri pellerossa delinearsi sul costone dei rilievi montagnosi.

Anche senza i ricordi di “Ombre rosse”, la Monument Valley (che qualcuno ha definito *Il Santuario fuori dal tempo di una razza tragicamente sterminata*) è qualcosa di straordinario dal punto di vista geologico e coreografico, con i *mittens* che si ergono imperiosi uno qua uno là, le guglie poderose delle “Tre Sorelle”, i profili disegnati dal vento a cui i Navajo hanno dato i nomi più fantasiosi, il panorama emotivamente coinvolgente che si ha dal John Ford's Point.

La seconda tappa è ben più a nord, al confine tra South Dakota e Nebraska. E' la riserva di Pine Ridge, la riserva dei Lakota-Oglala, la tribù di Cavallo Pazzo.

Perché andiamo lì, attraversando l'America rurale con le strade dritte tirate con il righello nella prateria o in mezzo ai campi di grano immensi da non vederne la fine? Perché c'è Wounded Knee, ci sono le Bad Lands e abbiamo saputo che ci sarà anche un Pow Wow, lo spettacolo di danze dei pellerossa.

Wounded Knee è come la Sand Creek cantata da Fabrizio De Andrè e raccontata in "Soldato Blu", il luogo di un massacro delle tribù indiane da parte dell'esercito americano.

Wounded Knee è la vendetta che il 7° Cavalleria aspetta per molto tempo e compie 14 anni dopo la dura sconfitta di Little Big Horn: è il 29 dicembre del 1890 quando, sulle colline coperte di neve, i cavalleggeri attaccano con un pretesto la tribù Lakota che cercava di uscire dalla riserva per raggiungere l'unico capo rimasto, Nuvola Rossa e a colpi di mitragliatrice uccidono 300 tra uomini, donne e bambini, piegando definitivamente l'antica, orgogliosa nazione Sioux.

C'è un piccolo cimitero sulla collinetta di Wounded Knee, con un cippo di pietra grigia e una serie di lapidi. Lo attraversiamo in silenzio e in silenzio entriamo nel museo, una disadorna sala circolare alle cui pareti sono appese le foto del massacro. Siamo in estate ma la loro crudezza ci fa entrare dentro il freddo di quell'inverno come se anche noi fossimo in mezzo alla neve sporca di sangue. C'è un'immagine tragica che ci colpisce ed è quella del vecchio capo Big Foot, una sciarpa attorno alla testa, rattrapito nella neve, ucciso solo perché cercava una condizione più umana per la sua tribù. E' una foto che nella sua tragicità ci ricorda quelle dei campi di concentramento nazisti, come altre dove si vedono le "giacche blu" impettite sull'orlo delle fosse comuni dove stanno gettando i corpi dei nativi.

Alle pareti ci sono altre foto, più recenti, di un altro scontro con l'esercito americano, costato la perdita di vite umane tra i residenti in riserva. Ma non stiamo parlando del XIX secolo, questi morti ci sono stati nel 1970 e tutto è passato sotto silenzio.

In un caldo afoso ci spostiamo verso le Bad Lands, le "cattive terre", un parco naturale con una serie di colline che si estendono per una superficie molto vasta. Il paesaggio è aspro e arido, quasi lunare, solcato dai calanchi formati dai sedimenti di fango depositatisi dalle vicine Black Hills, profondamente erosi dall'acqua, dai venti e dall'escursione termica tra giorno e notte.

Dalle piazzole panoramiche della Scenic way possiamo ammirare gli indescrivibili colori delle colline che in gradazione vanno dal bianco, all'ocra, al rosato, tagliandosi contro il giallo della prateria e ancora una volta cerchiamo con lo sguardo l'orizzonte lontanissimo. Qui tutto è aperto e ampio, non siamo abituati ad avere difficoltà a definire i limiti d'inizio e fine delle cose.

Dormiamo a Wakpamni in un bed&breakfast sperso nella prateria. L'approccio (ci arriviamo alla fine di una strada sterrata, passando tra carcasse di macchine e cani randagi) non è dei migliori, ma tutto passa davanti all'ospitalità di Betty, la padrona di casa e con l'incontro con un medico genovese, che aveva lavorato per trent'anni a Chicago e ora opera volontariamente nella riserva indiana per un mese all'anno. Ci illustra la situazione molto grave degli Oglala – Lakota, anticipandoci quello che avremo visto purtroppo nei giorni successivi, cioè un forte degrado dovuto ad alcolismo e droga.

Betty ci porta nel suo negozietto, dove, per aiutarli a vivere, vende gli oggetti prodotti dai residenti in riserva. La loro arte è veramente bella e raffinata: le pipe, gli oggetti ornati di perline multicolori, i gioielli... Qui facciamo i nostri primi acquisti con il sottofondo di una dolce musica dei nativi.

Prima di salutarci, senza che glielo chiedessimo, Betty ci accompagna in una visita straordinaria, nel luogo sacro dove viene celebrata la "danza del sole". Il posto ci appare trasandato e disordinato, ma presto le parole commosse della signora sembrano vivificarlo ed assume la dimensione di vera cultura oglala – lakota.

Si presenta come uno spazio erboso circondato da alture dette "colline delle visioni" ed è diviso in quattro parti corrispondenti ai quattro punti cardinali. Il quattro per i nativi è un numero sacro.

Tutto intorno ci sono delle tende dove si fuma la pipa prima dell'inizio delle danze e al centro si erge un alto palo ornato da strisce di tessuto di quattro colori (bianco, rosso, giallo e nero) e da sacchetti pieni di tabacco come dono votivo. I pezzi di stoffa colorata richiamano gli elementi della religione animistica dei pellerossa: terra, cielo, acqua, fuoco. Vediamo anche dei bastoncini usati per autoinfliggersi piccole ferite durante la danza che è lunga e accompagnata dal ritmico suono dei tamburi e durante la quale ognuno celebra il rito con una motivazione individuale, pregando cioè per qualcosa o per qualcuno in particolare.

Nella radura sono presenti vari simboli, dal il cranio di bisonte alle coroncine di salvia e quando si svolge, la danza del sole è riservata esclusivamente alle tribù e né abitanti locali, né turisti possono accedervi.

Dopo questa sorta di immersione nella tradizione, ci allontaniamo dalla spianata con una sorta di adesione spirituale che ci avvicina ancora di più a questo popolo.

Prima di lasciare Wakpamni facciamo un sosta al piccolo cimitero: la bandiera americana a sventolare su un palo e tutte le lapidi ricoperte da oggetti che appartenevano al defunto ed è come leggere tante microstorie per comprendere meglio quella che è la grande storia. Soprattutto la storia di una integrazione che molto spesso è sentita in maniera unidirezionale.

### *Sergente William Lloyd – Blubird*

c'è scritto con orgoglio su di una, insieme a un guantone da baseball e la bandiera a stelle e strisce. L'orgoglio di avere al tempo stesso servito la patria America e di essere rimasto profondamente un nativo.

Dopo Wakpamni prendiamo una di quelle lunghe strade americane affiancate da vecchi pali della luce, da vegetazione bassa, cespugliosa e gialla, cassette prefabbricate tipo container e arriviamo a Pine Ridge. Un paesaggio desolante.

Dietro la Red Cloud Indian School, dove i gesuiti aiutano i giovani Lakota ad avere una istruzione, andiamo a visitare un altro piccolo cimitero dove riposa, sotto la bandiera rossa e blu della nazione Lakota, uno dei più famosi protagonisti dell'epopea dei pellerossa, il capo Sioux Nuvola Rossa, grande guerriero ma anche grande politico, che cercò fino all'ultimo di salvare la dignità del suo popolo.

Sulla sua tomba c'è una croce cristiana perché alla fine si era convertito al cattolicesimo, ma accanto ci sono anche i simboli indiani: le strisce di tessuto colorato, i sacchetti di tabacco, le coroncine di salvia e altri piccoli oggetti. E anche noi, come è loro usanza, lasciamo sul cippo alcune monetine. La tomba accanto a quella di Nuvola Rossa è quella di sua moglie, morta alla bella età di 105 anni.

All'ora di pranzo, entriamo in una sorta di self-service: mangiamo con un nodo allo stomaco, non tanto per il cibo che non è disprezzabile, ma per le persone che incontriamo e che rappresentano come si vive in riserva, tra una grande povertà e un forte livello di degrado.

In tutta Pine Ridge si coglie subito la miseria della gente distrutta dall'alcool, i ragazzini sono magri e mal tenuti e vediamo anche due giovani che giacciono a terra, ubriachi fradici alle due del pomeriggio, portati via dall'ambulanza.

I dati relativi all'aspettativa di vita si attestano su 55 anni per gli uomini e 60 per le donne; il 35% della popolazione è colpito dal diabete e la scolarità risulta bassissima.

Questi sono gli eredi dell'orgogliosa tribù Sioux, sradicata dalle sue terre di origine.

Il nostro obiettivo finale della giornata è il Pow Wow che però inizia all'imbrunire e allora decidiamo di farci un centinaio di miglia per per raggiungere Fort Robinson, il forte in cui fu ucciso a tradimento Cavallo Pazzo. Non si tratta della prigioniera originale, ma è di una fedele ricostruzione a cura dell'università del Nebraska.

Nel maggio del 1877, alla testa di 900 Oglala e 1000 cavalli, tutto quel che rimaneva della più grande e temuta tribù della prateria, Tashunka Witko (Cavallo Pazzo) si consegnò al comandante di Fort Robinson e quando capì che in quel luogo non avrebbe discusso la questione della riserva da assegnargli, ma intravide le sbarre di ferro della prigione, si ribellò. Fu Piccolo Grande Uomo, l'amico di sempre, a trattenergli le braccia e a consentire ad un soldato di conficcargli la baionetta nella schiena. Cercarono di sdraiarlo su una branda, ma lui disse che non voleva morire sul letto dell'Uomo Bianco, voleva essere disteso sulla terra dei Lakota. Allora lo sdraiarono delicatamente sopra la polvere. Un forte vento si alzò all'improvviso sul piazzale, caddero gocce di pioggia e un tuono possente scosse il cielo. Gli indiani annuirono con l'aria di chi sa.

Il tuono era venuto a riprendersi suo figlio.

Dopo tanta aridità del paesaggio e delle condizioni di vita di questo popolo, finalmente l'allegria e i colori sgargianti del Pow Wow!

La festa dura quattro giorni e nel vasto spazio circolare si concentrano i nativi che provengono da diverse località, più o meno vicine. Si respira un clima di gioia, tutti si salutano calorosamente ed immaginiamo che questi incontri servano anche a rafforzare i legami tra le famiglie per cercare di conservare viva la loro identità.

La sfilata è aperta da tre soldati lakota in divisa che portano due bandiere, quella americana e quella della Nazione Lakota. Seguono i vari gruppi, prima i bambini e i giovani, dietro gli anziani. Tutti indossano gli splendidi abiti tradizionali intessuti di perline colorate, un elemento costante nell'ornamento del loro abbigliamento, dai fermagli per i capelli, alle borse e alle classiche scarpe scamosciate. Le donne anziane invece vestono abiti scuri decorati da una miriade di piccole conchiglie. Gli uomini sono abbigliati con molte piume e pettorali d'osso, a ricordo dei grandi guerrieri che si sentivano onorati di portare le penne di falco o di qualche altro rapace. L'onore di indossare il copricapo di piume d'aquila spettava, se gli anziani della tribù erano d'accordo, solo ai combattenti eccezionali e ciò toglieva al combattente il diritto di chiedere pietà in battaglia.

A questo punto iniziano le danze che si protrarranno per tutta la notte, accompagnate da canti e dal suono ritmato dei tamburi. I colori, la musica, i balli ci coinvolgono emotivamente, e quando in tarda serata lasciamo il campo, in un certo senso invidiamo il forte senso di appartenenza che traspare da queste persone.

La mattina successiva puntiamo a nord, verso il Montana, verso Little Big Horn, l'ultima grande battaglia dei guerrieri pellerossa. La più gloriosa, la più nota, ma anche quella che segnò l'inizio della fine.

Ma prima passiamo per i territori che furono proprio di Cavallo Pazzo, le Black Hills.

Queste maestose colline, chiamate "nere" per la presenza di fitti boschi, erano un luogo sacro dove si ritiravano i nativi per cercare consiglio e guida da parte del Grande Spirito.

Verso il 1870 furono scoperti giacimenti d'oro, quindi con una serie di trattati iniqui gli americani costrinsero i Lakota ad abbandonare le terre, mentre minatori, speculatori e coloni accorrevano in massa per sfruttare le ricchezze delle colline sacre agli indiani.

Il paesaggio delle Black Hills è stupendo: foreste intervallate da radure e punteggiate da laghetti, con i bisonti che pascolano sulle colline lussureggianti.

La spiritualità del luogo – dove siamo soli in questa silenziosa mattinata – ti entra dentro e capisci perché nella storia di Cavallo Pazzo ricorrono spesso le "visioni" e il contatto con il loro dio.

Al di là di tutto quello che abbiamo visto, è forse il momento più alto di tutto il nostro viaggio, è il momento mistico in cui il "viaggiatore" si sublima in quello che sta vedendo, è il momento in cui Cavallo Pazzo ti passa accanto al galoppo, fiero e solenne con in capo la penna di falco rosso.

*La mia terra è là dove giacciono i miei avi*

Disse così Cavallo Pazzo per indicare i territori dove era nato, dove la sua tribù cacciava i bisonti e dove vivevano in libertà.

Le Black Hills e non la desolata, arida riserva dove sono stati trascinati e costretti a vivere.

Ed eccoci finalmente alla nostra ultima tappa, il mitico Little Big Horn, dove il generale Custer, l'ambizioso e presuntuoso "Long Hair" fu annientato insieme ai suoi 250 uomini del 7° cavalleggeri dai guerrieri di Cavallo Pazzo e Toro Seduto

Ci inoltriamo sulle pendici della collina e alla sommità ecco il punto finale della storia. Ci sono piccole lapidi bianche a segnare dove sono stati ritrovati i corpi dei soldati. In mezzo, una diversa dalle altre per come è inciso il nome: è quella del generale George Armstrong Custer.

Lo sguardo spazia sulle curve dolci delle colline, il fiume scorre più sotto a fianco del bosco dove Toro Seduto fece costruire un falso accampamento per trarre in inganno le giubbe blu.

La pietà per i morti si mescola all'ammirazione per i guerrieri in un mix di immagini che la filmografia ti ha lasciato dentro: i lunghi capelli biondi di Custer al vento, le cariche dei Sioux e dei Cheyenne, gli ornamenti di guerra sul volto di Cavallo Pazzo.

Mentre ai piedi della collina c'è il museo della battaglia, proseguendo dal campo delle lapidi – sul cammino se ne trovano alcune anche dei pellerossa – si arriva al mausoleo voluto dalle comunità native per ricordare l'evento.

E' un anfiteatro chiuso da una stupenda filigrana che si staglia sul verde delle colline e il blu del cielo. Rappresenta alcuni guerrieri a cavallo in ferro battuto e la sensazione è proprio quella di vederli galoppare nel vento della prateria.

Nell'anfiteatro ci sono alcuni dipinti e su una targa c'è scritto:

*Quando ero bambino, i Lakota erano i padroni del mondo.*

*IL sole sorgeva e tramontava sulle loro terre.*

*Noi non abbiamo chiesto all'uomo bianco di venire qui.*

*Il Grande Spirito ci ha dato questa terra come casa.*

*Voi avevate la vostra....*

*Cavallo Pazzo*

*- Lakota -*